

Sintesi storica della conferenza tenuta il 14 novembre 2019 da Anna Maria Crasti presso ANVGD
I 40 GIORNI DI TRIESTE

ANTECEDENTI

Sinteticamente, nel corso del 1944 il CLNAI- Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia - (presieduto da Leo Valiani) ed il CLN di Trieste (presieduto dal religioso Don Marzari) non avevano avuto una mutua piena comprensione, tutt'altro.....

Il CLNAI era fortemente ispirato dai comunisti, ed in più riprese aveva accondisceso nei colloqui con gli esponenti sloveni alle rivendicazioni territoriali slovene (Trieste, Gorizia, Fiume e Pola).

Il CLN di Trieste, che aveva perso la componente comunista (favorevole alla cessione di Trieste agli sloveni), pur mantenendo un atteggiamento collaborativo verso di essi, si batteva per una definizione dei confini senza perdite territoriali per l'Italia (situazione 1939), promettendo, una volta concluse le trattative di pace, una piena garanzia dei diritti della minoranza slovena.

Ma la componente comunista, la componente operaia e la componente slovena, con grande dispendio di propaganda in tutti i settori della vita triestina, auspicavano un passaggio di Trieste agli Slavi.

Conscio di questa situazione, il CLN si era convinto che, chi per primo degli eserciti alleati fosse arrivato a Trieste, avrebbe condizionato il destino della città e della regione. Per tale motivo i politici a Roma cercavano di ottenere che le truppe alleate occupassero tutta la Venezia Giulia, stabilendovi un'amministrazione provvisoria alleato-jugoslava, in vista di colloqui bilaterali per la definizione dei confini.

....In questo periodo la sorte di Trieste era maledettamente incerta.....

IL GENERALE NEOZELANDESE FREYBERG

Le armate jugoslave, provenienti dalla Dalmazia ed in marcia verso nord, giunte in corrispondenza della Linea Ingrid a Fiume, furono rallentate da furiosi combattimenti con i Tedeschi, ma alla fine prevalsero.

Il Generale Freyberg (comandante delle truppe alleate neozelandesi) da Venezia doveva raggiungere Trieste percorrendo la statale, avendo i fianchi indifesi da eventuali attacchi germanici, perciò indugiava. Ma la rapida, inattesa rottura delle linee difensive dei Tedeschi lo indusse ad affrettare le mosse. Prima di muoversi, attese dal Maresciallo Alexander un ordine in proposito: furono interpellati i politici inglesi ed il Presidente americano Truman (succeduto allora a Roosevelt), finalmente l'ordine di muoversi fu impartito formalmente il 26 aprile 1945. Ma prima di procedere, si dovette decidere se aspettare il beneplacito russo o muoversi indipendentemente; la decisione fu a favore di questa seconda ipotesi. Questi indugi ritardarono la partenza dell'esercito neozelandese che si mosse il 1. maggio. Arrivato a Ronchi e Monfalcone, quando le prime avanguardie degli slavi erano già a Trieste, Freyberg fu trattenuto dalla prospettiva di incontrare dei generali jugoslavi per decidere una linea di azione comune, visto che i due eserciti erano alleati ed amici. I generali jugoslavi non si presentarono, ritardando l'arrivo dei neozelandesi a Trieste, che avvenne il 2 maggio nel pomeriggio. Questa assenza dei generali jugoslavi fu una astuta mossa per ritardare l'arrivo degli Alleati a Trieste.

I Tedeschi intanto resistevano furiosamente, aspettando le truppe alleate. Asserragliati al Castello di San Giusto videro arrivare i carri armati neozelandesi: il mattino seguente si consegnarono ai neozelandesi che, attaccati dagli slavi, che sparavano dalle finestre delle case al loro passaggio, ebbero un morto. Ciò li convinse a desistere e consegnare direttamente i prigionieri tedeschi agli

Slavi. (uccisioni di Opicina, sobborgo di Trieste).

TRST JE NAS !!”

Gli Alleati si trovarono di fronte a “un fatto compiuto”.

Tito tentò di scagionarsi asserendo “*Non* siamo giunti a Trieste e sull’Isonzo per porre gli Alleati di fronte a un fatto compiuto, ma per annientare il peggior nemico della civiltà.....il Maresciallo Alexander ed io avevamo concluso un accordo su un’occupazione comune della Venezia Giulia, ma noi siamo arrivati per primi a Trieste“

Il primo maggio 1945 “miseri carri jugoslavi trainati da cavalli scheletrici e dalle ciabattanti povere stanche fanterie bosniache” entrò a Trieste, lasciando in mano tedesca l’Istria e Fiume e la slovena Lubiana.

I triestini non capivano. Soprattutto non capirono quando, il giorno dopo, preceduti alla sera prima da carri armati che si erano fermati in Piazza Dalmazia, videro arrivare i neozelandesi.

“Trionfanti di ricchezza, in pieno contrasto con la povertà degli jugoslavi. Rosei, pasciuti e sorridenti nella felicità piena di vittoriosi...” I triestini li accosero “tra lacrime di folle in delirio e pioggia di fiori “ma qualcuno si chiese come mai un simile esercito con possenti carri armati, con automezzi velocissimi, con un apparato logistico perfettissimo e attrezzatissimo fosse stato battuto in velocità dal misero esercito titino, che, peraltro, era arrivato fino a Udine.

Al comando dei neozelandesi c’era il generale Freyberg, che il CLN invitò ad assumere i poteri della città. Ma il generale rimandò l’appuntamento alla mattina successiva e nel frattempo alcuni camion neozelandesi giunsero in Piazza Unità e si diressero al palazzo del Lloyd, stabilendovi la propria guarnigione. Quasi contemporaneamente una pattuglia di Tito entrò risoluta nel palazzo della Prefettura, lasciando alcuni titini a guardia dell’ingresso. Venne rimossa dalla Loggia della Prefettura la bandiera italiana, sostituita con quella jugoslava.

La gente guardava avvilita delusa impaurita.

Subito dopo alla bandiera jugoslava venne affiancato un tricolore con al centro la stella rossa: era la bandiera della “Settima Federativa Jugoslava” che si stava costituendo. Poco dopo alle due bandiere vennero affiancate quelle inglese e americana.

Mentre questo stava accadendo in Piazza Unità, la gente colà accorsa sentì raffiche di mitra: la gente si spaventò. Che cosa era successo? All’entrata dei neozelandesi in città la popolazione aveva esposto alle finestre il tricolore e, contro queste bandiere, i titini avevano aperto il fuoco.

La gente si chiuse in casa. Aveva sopportato cinque anni pesanti di guerra, un anno di allarmi e bombardamenti che avevano scosso i nervi, diciotto mesi di distacco dalla Patria (durante l’occupazione tedesca), con la mente confusa da fantasmi separatisti e, ad aumentare il dolore di sentirsi separata dall’ Italia, ora ci pensavano anche gli slavi.

Trasportata con ogni mezzo, in città arrivava gente da cittadine e paesi confinanti. Non avevano mai visto Trieste e erano storditi. Li radunavano in luoghi prestabiliti. Mettevano loro in mano la bandiera jugoslava e dei cartelli con su scritto “Viva la fratellanza italo slovena” e li facevano sfilare per le vie di Trieste. Si volle far credere agli Alleati che i triestini esultavano per l’arrivo delle truppe titine in città. Chi stava sfilando era gente semplice con in una mano la bandiera e, nell’altra, una borsa con del cibo, vestiti dimessamente, di scuro, come i contadini. E i loro poveri abiti stridevano con le nuovissime aste delle bandiere.

Quarantotti Gambini (nel suo libro “Primavera a Trieste”) scriveva “Sfila lenta e rada sugli asfaldi della città la processione di campagna, con tutte le sue bandiere all’aria di maggio. Continua sempre a sfilare con la stessa lentezza pacata che sembra quasi triste”.

CLN e titini discutevano in Prefettura, ma il CLN triestino non ottenne alcun riconoscimento dalle “truppe liberatrici” slave. Il CLN triestino non lo voleva quel riconoscimento negato, voleva quello del generale Freyberg. Gli slavi avevano premura, non volevano trattare con il CLN e costrinsero i partigiani filoitaliani di nuovo alla clandestinità. Gli uomini di Tito, incoraggiati dall’inettitudine degli Alleati, occuparono la Casa del Fascio, le Poste, la Radio, le banche trasferendo 170 milioni di lire a Belgrado.

La sera del 2 maggio regnava una confusione totale. Pochi uscivano di casa e le informazioni che riuscivano ad avere erano solo di seconda o terza mano: sembrava non arrivassero più i neozelandesi, ma dei reparti italiani che, la speranza dei triestini, immaginava essere Bersaglieri. Chiaramente si trattava solo di una fantasia che diventò spavento, quando, alla radio ascoltarono il discorso di Tito: “Per la prima volta il popolo slavo festeggia il 1. maggio liberamente...sotto l’insegna di grandi vittorie.... la Slovenia e l’Istria consegnate nel 1920 agli imperialisti italiani...stanno vivendo la liberazione e l’annessione alla patria jugoslava realizzata in nome dell’aspirazione della popolazione slovena. Il grande emporio di Trieste è congiunto alla Jugoslavia, sicché la patria è quasi tutta libera...con le frontiere portate fino ai limiti etnografici e storici “.

I triestini ricordavano il convegno di Yalta in cui era stato deciso che la Venezia Giulia sarebbe stata terra di conquista per la Jugoslavia, ma ancor di più ricordavano il discorso tenuto da Churchill nel 1942 nel quale affermava che la Venezia Giulia sarebbe stata annessa alla Jugoslavia.

Nella stessa giornata del 2 maggio anche Gorizia venne occupata dai titini.

Là cetnici e partigiani di Tito stavano per scontrarsi, ma l’intervento dei neozelandesi impedì la battaglia. La città venne occupata senza spargimento di sangue. Cosa che ai titini sembrò poco onorevole tanto che simularono una battaglia tra titini, fascisti e soldati tedeschi, facendo travestire i loro uomini con le divise italiane e tedesche, fingendo che questi opponessero resistenza ai partigiani, gettando le armi e arrendendosi. Una ripresa cinematografica: una volta finita, i “morti” fascisti e tedeschi si alzavano da terra ridendo.

Ma a Trieste si sperava ancora che gli Alleati completassero l’occupazione della città nella notte.

Il 3 maggio mattina, i triestini trovarono affisso sui muri della città il manifesto del Comando Città di Trieste, in italiano e sloveno, che annunciava il coprifuoco dalle 15 alle 10 del mattino successivo e in cui si ingiungeva di spostare gli orologi di un’ora per “uniformarsi al resto della Jugoslavia”.

Cominciarono a diffondersi voci secondo le quali, nella notte, molti italiani erano stati prelevati dalle loro case con l’accusa di essere fascisti. Si cominciò a credere, ed erano passati solo tre giorni, che veramente Trieste fosse una città conquistata e annessa alla Jugoslavia.

Il CLN , senza né informazioni, né istruzioni, non fu preso in considerazione neppure dal gen. Freyberg.

Durante il coprifuoco gli slavi si davano un gran daffare: arrestavano, emettevano bandi e proclami, tappezzavano i muri con scritte che inneggiavano alla Jugoslavia. Su OGNI muro doveva esserci una scritta osannante Tito e la RFPJ. Frasi slave, anche lunghissime, che i triestini non comprendevano. Capivano solo quelle brevi quali “Zivio Marsal Tito”, “Zivio jugoslavenski Trst”, “Hocemo Tita” e le frasi rituali “Smrt Fasizmu”, “Svoboda Narodu”.

Ma, più di queste scritte, spaventò la frase apparsa sul giornale Borba “le armate jugoslave sono capaci di assolvere compiti più difficili di quelli che sono stati loro affidati nella strategia comune degli Alleati “. Questo significava che Tito disconosceva l’accordo Tito -Alexander. Tentava di convincere l’America ad accettare il fatto compiuto asserendo che non c’era nulla da fare contro la volontà dei governanti sloveni. I titini avevano fretta, una grande fretta, di sistemare le cose a loro favore.

Vennero nominati il governatore militare, il vicegovernatore e il famigerato Franc Stoka commissario politico.

Oramai Trieste era considerata jugoslava e gli italiani che vi abitavano, nemici.

La giornalista inglese, Sylvia Sprigge nel suo "Trieste diary" scrisse: "A Trieste è classificato fascista o sciovinista chiunque osa manifestare idee differenti circa l'appartenenza di Trieste e l'Istria alla Jugoslavia."

Si intensificarono gli arresti.

I telefoni andarono fuori uso per mancanza di rifornimento dell'acqua distillata per gli accumulatori della centrale telefonica. Mancavano i giornali e la radio locale. Nella Venezia Giulia si incominciò ad ascoltare radio Bari che iniziava a diffondere le notizie dei soprusi perpetrati a Trieste. Ma i commenti non erano fatti solo dagli italiani, al microfono parlavano anche i commentatori inglesi che paragonavano il regime di Tito ad un accentuato regime nazista, riuscendo, così, a smuovere anche radio Londra che, fino a quel momento, aveva trasmesso solo proclami favorevoli a Tito.

Un esempio: il colonnello Stevens che tanto aveva incoraggiato il movimento titino e sostenuto la cessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia, si era dovuto rimangiare quanto aveva asserito per mesi e mesi e chiedere provvedimenti a favore degli italiani di Trieste e Istria.

I titini di fronte alle improvvise, inaspettate posizioni assunte dalla BBC e dalle stazioni radio americane attaccarono chiunque fosse loro ostile, definendoli, come erano soliti fare, antiprogressisti e fascisti. Si scagliarono anche contro il clero che, sempre secondo i titini, stava suscitando contro di loro una campagna di odio, "...di tal gente a Trieste ce n'è molta ed in proporzione molto maggiore che in qualsiasi altra città europea."

Questa sarebbe stata la scusante di base dei titini per le rappresaglie antitaliane. Il fatto che a Trieste "ci fossero fascisti più di qualsiasi altra città europea" dava diritto agli slavi di considerare fascista tutto ciò che era italiano e di sopprimere gli italiani.

Anche le manifestazioni di gioia da parte dei triestini all'arrivo dei neozelandesi fu considerata una prova di fascismo "i fascisti esposero la bandiera della monarchia e trovarono il coraggio di uscire dai propri nascondigli sulla strada, dove su automobili ornate di tricolori italiani manifestavano per gli Alleati" ...È da questo momento che ogni volta che si volle combattere gli italiani, si sarebbe parlato di reazionari e di fascisti.

Nelle ore del coprifuoco del 3 maggio "lunghe teorie di persone attraversavano la città con le mani legate col fil di ferro seguite a breve distanza da soldati jugoslavi coi mitra spianati". Ad ogni ora del giorno pattuglie di militari si recavano nelle abitazioni e portavano via anche intere famiglie. Oramai, dopo solo tre giorni, si viveva nel terrore. Si prelevavano persone segnalate per vendette personali, non si facevano processi, la giustizia era sommaria.

Il 4 maggio Radio Belgrado annunciò che le truppe titine avevano "ripulito" Trieste e Gorizia e che le truppe alleate erano "entrate a Trieste senza il consenso della Jugoslavia". I titini non tenevano in alcuna considerazione la presenza dei neozelandesi in città. Venne arrestato il prof. Carlo Schiffrer, nonostante avesse tentato un'intesa con gli slavi nel periodo della sua clandestinità.

Sui muri apparvero manifesti in cui si invitavano tutti, civili e militari, a consegnare tutte le armi da fuoco al più vicino comando jugoslavo entro 24 ore. Molti di quelli che lo facevano venivano arrestati, infoibati, deportati o chiusi in campi di concentramento.

Il maggior numero degli arresti avvenne tra il 3 e il 7 maggio, sempre nelle ore di coprifuoco. Uomini e donne di tutte le età vennero portati nelle caserme della polizia; a chiunque veniva eliminato si applicava la qualifica di fascista.

Ad esempio, a Fiume gli zanelliani, notoriamente antifascisti, vennero uccisi con l'accusa di essere tali.

Vennero chiuse le banche e sigillate le casse, i direttori fatti responsabili di qualsiasi irregolarità; anche dagli altri istituti di credito si portò via tutto il contante esistente.

Quest'ordine venne firmato dal commissario Stoka.

E arrivò sabato 5 maggio. Un corteo "comandato" con in testa bambini e bambine sventolanti bandierine di carta jugoslave e italiane con la stella rossa, pochi operai, alcuni tranvieri e donne fu fatto arrivare in Piazza Unità dove si trovavano alcuni gruppi di persone che guardavano. Tra queste c'era anche qualche soldato neozelandese. Una triestina, sconosciuta, si avvicinò ai soldati, si tolse dal seno un tricolore italiano e lo sventolò gridando "Viva l'Italia". Un soldato neozelandese, commosso dal gesto, afferrò il tricolore e se lo avvolse al collo. In un attimo i triestini presenti notarono il gesto, urlando di gioia. Il soldato venne sollevato e portato a spalla. Si aggiunsero altre persone e si diressero prima verso la Prefettura e poi sotto il Municipio. Si sentì gridare "Qui è Italia" "Viva l'Italia". "Mentre il corteo slavo si scioglieva quasi fuggendo, quello italiano si ingrossava sempre di più. Ci fu il passaparola: bisogna partecipare. Arrivava gente da ogni parte. Il soldato neozelandese era sempre portato a spalla. Si ritornò alla Prefettura, passando per la Riva 3 novembre si arrivò all'Hotel de la Ville, al comando slavo. Da qui uscì un ufficiale titino che, in italiano quasi corretto, chiese "Triestini cosa volete?" "I-ta-lia! I-ta-lia" urlò la folla, sempre più numerosa. "Tito non vuole Trieste, dice l'ufficiale, ma il benessere della vostra città". Ancora al grido di Italia Italia il corteo risalì il corso: alle finestre era esposto il tricolore, si intonavano inni patriottici. Il corteo arrivò in Piazza Goldoni da dove i manifestanti pensavano di raggiungere San Giusto. Ma, arrivati davanti alla sede del Piccolo, dal balcone il capitano in congedo Bruno Gallico ricordò loro i morti di Redipuglia e 50.000 persone si diressero, allora, al sacrario di Oberdan cantando l'inno di Mameli. In Piazza Goldoni vennero filmati e fotografati da soldati neozelandesi, probabilmente appartenenti all'ufficio propaganda.

Una marea umana partì da Piazza della Borsa e arrivò a Piazza Goldoni.

È qui che una pattuglia di soldati slavi si schierò, pronta al combattimento, con i mitra puntati verso la folla, intimando di fermarsi. La gente delle prime file, che vedeva tutto, fu costretta ad obbedire ma quelli dietro non si resero conto del pericolo e continuarono a camminare e a spingere verso Piazza Goldoni.

Fu sufficiente che la folla disobbedisse all'ordine dato dagli slavi. Questi non esitarono e aprirono il fuoco. Ma non basta, altri soldati mitragliarono anche la gente affacciata alle finestre e le bandiere italiane esposte. Tutti tentarono di scappare, di nascondersi nei portoni, nei negozi, vennero calpestati, travolti, invocando aiuto, urlando. Tutto avvenne in pochi minuti e, velocemente, il Corso e Piazza Goldoni furono deserti. In corso rimasero a terra cinque morti e trenta feriti.

Ma i titini non erano soddisfatti, volevano vendetta e andavano alla ricerca dei "capi fascisti" che avevano organizzato la manifestazione. Rincorrevano la gente nei portoni, entravano nelle abitazioni, salivano sui tetti. Col coprifuoco la caccia all'uomo si fece ancora più spietata, si sfondarono i portoni e le porte, si perquisirono le case, sempre con i mitra spianati. Molti furono arrestati ma.....chi erano i capi della manifestazione? Non esistevano i responsabili, erano i triestini, tutti i triestini che, generosamente, spontaneamente avevano tentato di ribellarsi.

Il giorno successivo, 6 maggio, il giornale slavo "Nostro Avvenire" attribuì la manifestazione alla Gestapo hitleriana, producendo, quale prova, una tessera del Comando Militare Regionale rilasciata ad Augusto Mascia quando era tenente di complemento. Lo stesso giornale scrisse che alla manifestazione avevano partecipato alcune centinaia di persone....." fascisti non ancora colpiti dalla giustizia del popolo...bisogna liquidare per sempre i resti del fascismo e tutti gli agenti della Gestapo tedesca..."

Comunque, quel nobile avvenimento non ebbe seguito. La stampa italiana diede la notizia senza metterla in rilievo. Le opportunità politiche di allora volevano così.

Da quel 5 maggio la caccia all'italiano si accentuò, e non solo a Trieste, ma anche a Gorizia, dove lo stesso giorno ci fu una manifestazione italiana soffocata dagli slavi.

Le ordinanze, l'atteggiamento, la prepotenza degli slavi facevano capire alla popolazione di essere sotto la sovranità jugoslava. Ma la stessa sera del 5 il Generale Freyberg convocò ufficiali slavi e alleati. Contemporaneamente la divisione neozelandese si mobilitò. Sui loro automezzi, i soldati, in assetto di guerra erano in attesa di ordini. I triestini tremavano, temevano che gli alleati se ne andassero. Invece il generale informò immediatamente dell'accaduto il Comando alleato, dichiarando che avrebbe impedito qualsiasi ulteriore entrata in città ai soldati slavi, anche schierando i carri armati nelle vie di accesso.

Tito non voleva che Alexander entrasse in scena a Trieste e dichiarò da quel momento che Trieste era "Repubblica autonoma in seno alla Jugoslavia federativa e democratica." Cambiava il nome, ma non la sostanza dei fatti perchè continuarono gli arresti e le deportazioni.

La domenica 6 maggio tutti i Carabinieri della caserma di Via Cologna furono deportati e avviati verso il Carso. Si diceva che reparti alleati si fossero imbattuti in queste colonne di prigionieri ma non erano intervenuti per salvarli.

A Gorizia avvenne la medesima cosa. I trasferimenti avvenivano di notte, i prigionieri dovevano stare in totale silenzio, bastava uscire di poco dalla fila e il mitra entrava in azione.

A Fiume la popolazione fu "soffocata" nel sangue.

Radio Londra diede notizie dettagliate su ciò che accadeva. Ma senza esprimere giudizi su quanto i Comandi Alleati stavano decidendo.

Il 7 maggio, organizzato dall'Osvobodilna Fronta (OF), alla ex Casa del Fascio divenuta Casa del Popolo, avvenne un incontro tra tutte le organizzazioni antifasciste slovene e italiane, compreso il PCI. Si decise che bisognava procurare tutto il necessario per amministrare la città e preparare le elezioni di massa per poter affermare che l'amministrazione della città era stata ottenuta con il suffragio dei più larghi strati popolari (per fortuna le elezioni non ebbero luogo).

8 maggio, Sempre il "Nostro Avvenire" definì quell'incontro ... importantissimo... perchè Trieste per la prima volta aveva una rappresentanza veramente democratica, cui era riservata l'amministrazione ... in uno dei momenti veramente più grandi della sua storia ...

Va sottolineato che il governo della città, secondo gli slavi, era stato eletto senza che Roma e Belgrado influenzassero i cittadini. Certamente Roma non aveva avuto la possibilità di farlo.

In tutto ciò, gli Alleati mantenevano un ruolo di testimoni passivi.

La preoccupazione dei titini era far credere e convincere triestini e istriani, l'opinione pubblica mondiale che l'annessione di Trieste era avvenuta per volontà popolare dei giuliani e non "de facto", come in realtà era stato.

Per questo motivo era necessario impaurire la gente e toglierle ogni velleità e ogni speranza. Ecco perchè, sempre quell'otto maggio, di sera, alla notizia della capitolazione della Germania, i titini indissero una manifestazione "carnevalesca", il compagno Jaktsetich, vicegovernatore, in un discorso tenuto in quell'occasione esclamò: "Oggi il popolo di Trieste ha la gioia di poter festeggiare il grande avvenimento che mette fine alla guerra tanto combattuta.....la nostra riconoscenza ai gloriosi fanti artiglieri...della gloriosa IV Armata."

Ma il generale Kveder, sempre in quel momento fu esplicito "... è nostra intenzione distruggere senza pietà ...coloro che seminano l'odio tra i popoli.....è nostro compito sradicare ...gli ultimi resti del nazifascismo ". In mattinata il compagno generale Kveder aveva annunciato dal balcone del Municipio che Trieste era stata annessa alla Jugoslavia.

I cittadini erano impotenti, si rendevano conto dell'inattività degli Alleati, che sempre più persone sparivano, che il CLN era rientrato in clandestinità, che non arrivavano notizie dall'Italia. Trieste soffriva della sua impotenza, in Istria si guardò a Trieste con un'ansia indescrivibile.

Il governo italiano continuò nella sua azione di protesta al Dipartimento di Stato e al Foreign Office,

ma da parte alleata non arrivò alcun segno favorevole all'Italia.

Sempre quell'otto maggio a Trieste arrivò anche il neoeletto presidente del consiglio sloveno, il compagno Kidrich, per sostenere la causa titina, o meglio, il piano titino..." Ora è realizzato l'antico sogno sloveno, la liberazione di tutto il nostro popolo in seno alla potente e libera Jugoslavia Il litorale sloveno (fino al 10 febbraio 1947 la Slovenia NON aveva sbocchi al mare) Trieste Gorizia Monfalcone ecco il popolo sloveno).

Si sbarazzarono degli italiani, prima fascisti e poi reazionari. La testimonianza di Quarantotti Gambini ci dice che già da molto tempo era sparito il carro del macello, coperto di zinco, quello che riforniva di carne i beccai "Ed ecco l'altro giorno ne incontro uno -la carne, abbiamo di nuovo la carne- grido e corro lì e alzo la tenda.....era carname, sì, ma di uomini. Cadaveri nudi, cadaveri umani l'uno sopra l'altro..."

A proposito dell'inattività degli Alleati. Nei momenti in cui Freyberg attendeva ordini da Londra e Washington, al Municipio si "festeggiava "la consegna della città al Consiglio di Liberazione brindando alla presenza delle missioni americane e inglesi. I primi brindarono: " ho l'impressione che questo sia il giorno della seconda rifondazione di Trieste...,apparentemente...al momento non esiste soluzione migliore....brindo al Consiglio di Liberazione affinché possa conseguire il benessere di Trieste " Gli inglesi brindarono così: "è merito delle forze armate del gen. Kveder (IV Armata) se oggi è così felicemente riuscita la consegna dei poteri.....siamo certi che italiani e sloveni creeranno insieme una felice convivenza....."

Il 15 maggio il primo ministro Bonomi e il ministro degli esteri De Gasperi chiesero l'uno di non riconoscere una soluzione unilaterale della Venezia Giulia e l'altro dichiarò che l'occupazione titina avrebbe portato l'Italia ad un governo nazionalista e reazionario, mentre l'Italia era pronta ad accettare un "pacifico e giusto compromesso ".

ELIMINEREMO TUTTI GLI ELEMENTI FASCISTI E PRO-FASCISTI. Si abusava della parola fascismo e gli alleati ne erano confusi, ecco la ragione della loro apparente inattività.

In quel 15 maggio venne anche affisso ai muri un proclama che voleva tappare la bocca alle denunce che si stampavano, da parte italiana, su volantini contro gli slavi, con il proclama "Si vieta qualsiasi tipo di stampa non autorizzato, le tipografie e cartolerie e le ditte di trasporti devono denunciare il quantitativo di carta in possesso o in deposito".

La politica di Tito aveva il sopravvento su quella degli Alleati. Dopo il suo incontro con Alexander, l'otto maggio a Belgrado, Tito riuscì a spostare il problema della Venezia Giulia dal terreno militare a quello diplomatico.

Ma gli Stati Maggiori alleati avevano già dato ordine ad Alexander di non occupare quel territorio.

Il comportamento di inglesi e americani è stato ambiguo. Da una parte rassicurarono il governo italiano che avrebbero occupato la Venezia Giulia (2 maggio), Alexander confermò tale decisione al Principe Umberto e a Bonomi (12 maggio) ma non fecero nulla per impedire a Tito di consolidare quella condizione che egli chiamerà la "posizione diplomatica "della Jugoslavia nei confronti della Venezia Giulia.

Bisogna anche tener presente che il 3 maggio la nostra ambasciata a Mosca informava gli Esteri che l'Unione Sovietica non si opponeva alle rivendicazioni jugoslave fino all'Isonzo.

La tesi di Tito era, e doveva diventare sempre più forte, che le sue bande non avevano conquistato quei territori ma ne erano state chiamate e erano accorse come liberatrici. Astutamente, voleva portare gli Alleati al punto di non poter più imporgli di ritirarsi per non aver osservato i patti.

Il 17 maggio, alle ore 18, al Politeama Rossetti, si tenne l'Assemblea Generale della Città di Trieste.

Le strade intorno erano bloccate da carri armati, i soldati armati fino ai denti. Si entrava solo per invito, All'ultimo momento si concesse che potesse anche entrare "il sano popolo triestino "ben inquadrato, che arrivava da Aidussina Lubiana e oltre. Sottolineo che il vero popolo triestino era

completamente all'oscuro di tutto fino a quando la stampa slava non lo aveva comunicato.

Questo avvenimento viene citato in "Primavera a Trieste" di Quarantotti Gambini e a pag. 110 del libro di De Castro "La Questione di Trieste". Si aggiunga anche lo scritto dell'autrice inglese Sylvia Sprigge nel suo "Trieste diary" a pag.179.

È stata questa la manifestazione più pesante contro l'italianità di Trieste.

In quell'occasione venne pure costituito il famigerato Tribunale del Popolo.

Il teatro era gremito, solo i rappresentanti erano 1.600, più gli ospiti. Sul palcoscenico una lunga tavola dietro la quale sedevano i cosiddetti delegati. Sul fondo, in mezzo, una enorme bandiera jugoslava, ai lati quelle sovietica, inglese e americana. Intorno fasci di piccole bandiere italiane con in mezzo il tricolore slavo con la stella rossa. Sopra tutto, l'alabarda triestina.

Amministrativamente il Litorale venne diviso in tre parti: circondario di Gorizia, circondario di Trieste e città autonoma di Trieste.

Tale divisione era stata fatta in modo tanto incomprensibile, che i triestini la presero in burla, asserendo che neppure gli slavi la capivano. Ma, tutti, triestini e italiani la avrebbero compresa molto più tardi, ai tempi del governo Pella, quando Tito, in base ai confini dei circondari, allora stabiliti, avrebbe reclamato la fascia di terra circostante Trieste da Duino ad Aurisina Sgonico ecc.

Ricordo che tra gli eletti di quel giorno al "plenum e all'Assemblea della Costituente" vi erano dei triestini di indubbia fede italiana; eletti a loro insaputa, artisti, professionisti, persone in vista che lessero i loro nomi su il "Nostro Avvenire". Costoro, non sapendo che cosa fare, impauriti e sdegnati, cercarono di uscire clandestinamente dalla città. Alcuni di loro trovarono un nascondiglio sicuro. La manovra slava voleva far credere all'estero che "esponenti del movimento annessionistico" erano inclusi proprio nelle classi italiane e professionali di Trieste. I risultati delle elezioni del Consiglio di Liberazione furono: eletti 27 membri di cui 19 sono italiani e 8 sloveni,

Così, il "fatto compiuto" era stato perfezionato. Ma bisognava ancora consolidarlo. A questo avrebbero pensato gli emissari di Tito con ulteriori arresti, altre deportazioni e le foibe, eliminando quanti avrebbero potuto smascherarlo.

Al "fatto compiuto" le Nazioni Unite risposero con una mozione di protesta di nessun peso.

Il Maresciallo Alexander, invece, conscio delle sue responsabilità, inviò a tutte le unità da lui dipendenti una precisazione di sei punti. Il primo:

"La zona intorno a Trieste, Gorizia e a Est dell'Isonzo, fa parte dell'Italia e chiamasi Venezia Giulia..." Il maresciallo stigmatizzava le pretese rivendicazioni di Tito fatte valere con la forza delle armi, sottolineando il dovere degli Alleati di mantenere l'ordine e il rispetto della legge. Ricordava di aver inutilmente tentato di arrivare ad un accordo con Tito.

Il messaggio arrivava ai triestini da Radio Bari, Radio Londra e la Voce dell'America recando loro un gran conforto e facendo loro credere che le parole di Alexander avrebbero dissuaso Tito dallo spadroneggiare in città.

Errore. Attraverso la Tanjug, Tito rispose in modo da far credere al mondo intero che la Jugoslavia era animata da oneste intenzioni. Rileggendo la dichiarazione titina, col senno del poi, si comprende il vero significato in essa contenuto. Significava che Trieste era stata occupata su richiesta di un popolo importato; che la Jugoslavia si riservava il controllo militare e lasciava ai CLN da lei creati l'amministrazione civile; che la Jugoslavia assicurava gli Alleati di poter utilizzare i porti e il transito verso l'Austria; che era contraria ad ogni annessione irregolare, intendendo irregolare l'annessione della Venezia Giulia all'Italia.

Tito era tracotante sicuro prepotente. Ma che cosa gli dava la forza di essere tale? Risponde De Castro: "Per spiegare la scarsa energia che gli Alleati dimostrarono ...bisogna considerare il problema nell'ambito della politica internazionale di quel momento, quanto mai complicata nei

rapporti sovietico-occidentali. “

I triestini non poterono far altro che constatare che la presa di posizione di Alexander, cioè degli Alleati, non impressionava minimamente Tito e non ne modificava l'azione.

Unico sollievo per la popolazione era il cambiamento dell'orario del coprifuoco che estendeva il permesso di circolare dalle 10 alle 15: ora si poteva uscire dalle 5 alle 20

Nonostante le foibe del Carso ricevessero quotidianamente cadaveri e vivi italiani orribilmente martoriati, il popolo giuliano continuò una sorda efficace lotta per l'italianità di quelle terre e Tito ne fu tanto preoccupato da inviare a Trieste due brigate di “garibaldini” e cioè la Garibaldi Natisone e la Fontanot, in tutto 2.000 uomini, ex soldati dell'esercito italiano, dopo l'otto settembre, passati nei reparti di Tito.

19 maggio. I garibaldini, vedendo e disapprovando quanto Tito stava facendo a Trieste, fecero quasi un tentativo di rivolta.

20 maggio. Nella caserma dei garibaldini scoppiò un ordigno che provocò dei morti. Non si saprà mai chi fosse stato l'autore dell'attentato. Si dice gli slavi, per far credere che i triestini non volevano la presenza dei partigiani italiani in città

21 maggio. I garibaldini se ne andarono da Trieste. Come “liquidazione” ai garibaldini sloveni vennero date 30.000 lire, agli italiani 5.000.

In questo momento la situazione di Trieste e della Venezia Giulia era tanto pericolosa da poter essere la causa della scintilla capace di provocare una nuova guerra o allungare la durata di quella che stava per finire.

La questione giuliana così semplice da dipanare, se solo si fosse voluto farlo, diventò di interesse mondiale, uno dei motivi di discordia della grande politica internazionale.

Per quel “fatto compiuto,” scavalcando tutto e tutti, la Jugoslavia riuscì a mettersi in primo piano. Lo fece sotto gli occhi delle truppe alleate, sornione e inoperanti, che bivaccavano a Trieste.

Ma Tito trasse la sua forza dalla politica ambigua e dall'intransigenza dell'Unione Sovietica che appoggiò, in questo momento, il suo pupillo. Era inimmaginabile pensare che l'URSS non si sarebbe impegnata, in un prossimo futuro, fino in fondo a favore dei titini.

AI MORTI LIBERTA' AI VIVI L' ARRESTO

Il Tribunale del Popolo decretava:

1.....il Tribunale del Popolo viene costituito per il giudizio dei reati fascisti.....

4..... giudica tutte le persone che...con le proprie azioni abbiano attentato all'esistenza e alla libertà....

5....la persecuzione si applica...retroattivamente, all'inizio del movimento fascista

6 i reati vengono puniti con le seguenti pene

a. pena di morte

b lavori forzati pesanti a vita o a tempo

c perdita dei diritti politici

7 i criminali di guerra verranno giudicati dai tribunali competenti

L'articolo 5 è quello che si prestava di più ad interpretazioni equivocate. Voleva dire tutto e niente.

Un maestro che avesse esaltato l'Italia, un commerciante che avesse sostituito l'insegna slovena con una in lingua italiana, i carabinieri che avevano fatto il loro dovere, gli impiegati comunali. Tutti avrebbero potuto cadere sotto l'articolo 5.

Come ben sappiamo, fin dall'arrivo dei titini a Trieste e nella Venezia Giulia, si era attivata l'OZNA il

cui imperativo era procedere ad una rapida e sistematica eliminazione della “reazione fascista”.

18 maggio. A Gorizia, ma era accaduto anche prima, dall’Ospedale del Seminario minore vennero prelevati 50 ammalati, se ne distrussero le cartelle cliniche, si disse loro che dovevano essere trasferiti all’Ospedale di Trieste. Sotto la minaccia dei mitra vennero fatti salire su camion e di loro non si seppe più nulla.

Secondo Tito, non era un piano predeterminato, lo avrebbe chiamato “Nient’altro che furore di popolo.”

Spesso si parla di deportati e deportazione. Cosa sono i campi di concentramento jugoslavi? Un esempio per tutti, quello di Basovizza, a 9 km da Trieste.

Quali tipi di punizione vi si applicava?

La FUCILAZIONE per tentata fuga o per “reati” ritenuti gravi dal tenente che gestiva il campo, a sua discrezione.

Il PALO: due pali messi in croce; si legava l’uomo per le braccia, i piedi non potevano toccare terra. L’infelice perdeva l’uso degli arti inferiori, per recuperarne l’uso serviva un mese.

Il TRIANGOLO: tre assi di legno inchiodate a triangolo. Il prigioniero doveva stare in piedi, sull’attenti finché non sveniva.

La FOSSA: una buca profonda e larga appena per poter contenere un uomo, dove doveva rimanervi per mezza giornata.

Non occorre dire che le pene venivano comminate con estrema facilità e per il solo gusto di infierire sui prigionieri.

Il cibo era mezza gavetta di acqua tiepida e un po’ di farina o crusca.

Già il 2 maggio i prigionieri di Basovizza sentirono uscire da una foiba vicina lamenti e urla in italiano e tedesco.

Per altre lunghe e dettagliate testimonianze rimando a “Trieste Venezia Giulia “ da pag.209.

Appena occupata Fiume gli slavi uccisero tutti i componenti del Governo dello Stato libero di Fiume, notoriamente antifascista. Ad alcune famiglie portarono da firmare false adesioni allo Stato libero: chi aveva firmato veniva ucciso o deportato.

Da il Memoriale di Protesta di Fiume: “...i soldati di Tito...si rivelarono...feroci nemici, oppressori ben più rapaci e più crudeli dei fascisti, ben più dei nazisti...penetrarono nelle loro case e li massacrarono con indescrivibile ferocia...il quasi settantenne dr Mario Bisiach, volontario della I. guerra...immobilizzato da una paralisi...fu strangolato nel proprio letto...il patriota Giuseppe Sincich...massacrato sulla pubblica via...il dr Nevio Stakull...fu orrendamente massacrato e il cadavere gettato nel fiume Eneo...Giuseppe Baucer direttore dell’Ospedale...fu trucidato e...le spoglie..buttate a mare...

E l’elenco prosegue, drammaticamente lungo.

L’otto gennaio 1946 Radio Trieste con la voce di Livio Zeno-Zencovich, della BBC, disse: “Nell’edificio che ospita il GMA v’è una stanza luminosa e ariosa; in questa stanza siede un capitano britannico assieme a tre suoi assistenti, e lungo una delle pareti c’è un modernissimo mobile d’ufficio in metallo. Questo mobile contiene migliaia di talloncini. Ogni talloncino rappresenta la richiesta di una famiglia priva di notizie di un suo congiunto scomparso dopo il 1. maggio 1945 e contiene il nome di un deportato. Quante schede? eccone la conta:

TRIESTE 2210, GORIZIA 1560, POLA 998.

Totale 4.768 persone di cui si ignorava la sorte e queste erano le sparizioni notificate ufficialmente. E le altre, quelle taciute quante erano? Molti non avevano famiglia, carabinieri finanziari avevano i

parenti lontano, le loro famiglie, a centinaia, terrorizzate avevano lasciato Trieste, in tutti questi casi nessuno poteva o voleva denunciare la scomparsa dei propri cari. Il fatto più grave capitato durante i 42 giorni era che i poteri civili erano in mano jugoslava e quindi tutto ciò che avveniva in città mancava di documentazione.

Da un documento della Polizia Civile si sa che, dalle ricerche effettuate in città e alla sua periferia erano state trovate 401 salme, 171 militari 230 civili: in tutto identificati 51.

Dalle foibe e dalle fosse dell'altipiano vennero estratte 464 salme di cui pochissime identificate.

Mai il Governo italiano, e nessun altro, ha potuto avere informazioni dagli jugoslavi sulla sorte dei dispersi.

Accaddero casi di vero sciacallaggio da parte di sloveni che, dietro lauta ricompensa, davano notizie fasulle alle famiglie che tentavano di conoscere la sorte dei loro congiunti. I ladri di speranze chiedevano soldi indumenti di lana gioielli, dando sempre, in cambio, falsità.

Trieste era una grande città e, senza mezzi d'informazione, la gente era all'oscuro di quanto stava accadendo, al contrario, a Gorizia, più piccola, si comprendeva subito il dramma che si viveva e si lanciava l'allarme. A Trieste i prelievi si pensava fossero dei fermi. Scrive Quarantotti Gambini che in città gli slavi cantavano una strana canzone russa:

“Lo zar Nicola ha affisso un manifesto: Ai morti libertà ai vivi l'arresto “

chi la cantava non condannava l'azione dello zar, ma ne gioiva, cantandola, facendola sua. Da quella canzone, continua Quarantotti Gambini prorompeva l'istinto sadico, selvaggiamente primitivo dei popoli troppo giovani.

Tito assicurava gli Alleati, dichiarava che tutto quello che avveniva a Trieste, avveniva per volontà popolare; ma, se questo era vero, era necessario spargere tanto sangue? Visto che, secondo lui, gli uccisi erano i colpevoli, perché tanta fretta di annientarli, perché non attendere che a condannarli fosse la Giustizia, quella vera?

Il Governo di Belgrado ebbe anche l'impudenza di presentare mozioni di protesta a quello italiano.

Nella prima mozione lamentava il fatto che da Radio Bari partissero notizie allarmanti di “presunti sanguinosi incidenti”. Sosteneva che a Trieste regnava la calma assoluta, e che, là, non era mai corso sangue: “I cadaveri che Radio Bari affermava fossero stati trovati numerosi, erano soltanto il frutto della fantasia malata di vociferatori reazionari; sosteneva che noti fascisti circolassero indisturbati per la città”.

Oramai l'opinione pubblica internazionale iniziava a credere a quanto si raccontava in Italia.

Dagli Stati Uniti si lanciarono messaggi di avvertimento a Tito, sottolineando che le forze di occupazione avevano necessità di avere impianti portuali, linee di comunicazione e di rifornimenti che conducono all'Europa Centrale e che tali porti fossero inclusi in zone amministrate dagli Alleati. “E' particolarmente essenziale stabilire un controllo militare alleato su TALE PARTE DELL'ITALIA. “Anche Francia, Portogallo, Svizzera si interessavano al “fatto compiuto “avvenuto a Trieste, soprattutto perchè spaventati da una eventuale avanzata russa.

Si chiedeva a Tito di sgomberare Trieste e l'Istria, ma non si davano scadenze precise e il maresciallo rispondeva evasivamente. Le pressioni degli Alleati, soprattutto degli americani si facevano più decise e, allora, Tito si diceva disposto ad accettare che le sue truppe passassero agli ordini del maresciallo Alexander. Se ciò fosse successo, le soldataglie titine avrebbero potuto rimanere in città.

A Trieste si incontrarono il Maresciallo Alexander e il Capo di Stato Maggiore della VIII Armata Americana il gen.Clark.

Subito dopo l'incontro vennero rinforzate le truppe alleate di stanza nella Venezia Giulia e l'VIII Armata divenne operativa, ma le sparizioni continuarono. Il Tribunale del Popolo comunicava che le denunce dei crimini fascisti dovevano essere indirizzate all'Accusatore Pubblico. Esistevano i bandi

di “pubblica accusa “per fornire testimonianze a favore o contro gli imputati.” Chi si presentava come testimone a discarico, a sua volta veniva imprigionato.

Il Tribunale del Popolo fu attivo solo l'undici e dodici giugno, il precipitare degli eventi impedì ulteriori uccisioni.

Contemporaneamente ai giudizi sommari, quando ce n'erano, sorsero le Commissioni di Epurazione. In questo modo si eliminavano, si licenziavano persone e si sequestravano aziende ed enti. Così avvenne per il “Piccolo S.A: “che aveva svolto attività fascista, collaborato con l'occupante tedesco.” Il 6 giugno se ne confiscò il patrimonio. La stessa sorte riguardò anche la Cassa di Risparmio, lo Stabilimento Tipografico Triestino, l'EIAR, l'Istituto Nazionale Luce e l'Agenzia Stefani. Tutto avvenne tra il 2 e il 9 giugno. Si chiusero tutti gli istituti di credito per perfezionare il trasferimento di lire alla Jugoslavia. Si censurava tutta la stampa: perfino le semplici circolari commerciali venivano sottoposte alla censura dell'Ufficio Stampa. Si autorizzò la stampa di un giornalino per bambini che non sarebbe mai uscito e un bollettino parrocchiale.

Fece sperare la pubblicazione del “Lavoratore “, che, durante la Prima guerra mondiale, aveva sostenuto l'italianità di Trieste e della Venezia Giulia, ma dal primo numero i triestini capirono che era solo una brutta copia del “Nostro Avvenire. “

Si costituì un nuovo sindacato “I sindacati unici” che aizzavano i propri aderenti alla violenza anche dopo il 12 giugno, per sabotare con scioperi l'amministrazione del GMA. Sarebbe stata l'unica arma con cui gli slavi avrebbero potuto continuare a combattere la loro battaglia antidemocratica.

Dopo l'allontanamento delle truppe jugoslave, Don Marzari, ex presidente del CLN giuliano, fondò un sindacato opposto che si chiamava Sindacati Giuliani.

Verso la fine di maggio si iniziò a sussurrare che Tito si sarebbe ritirato da Trieste Gorizia e Pola.

Il 24 maggio si emise un decreto che invitava tutti i cittadini a rifare la carta di identità. Così gli slavi avrebbero potuto venire a conoscenza di chi era arrivato in regione dopo il 1918 ed espellerlo. Fortunatamente, le nuove carte di identità non furono mai state consegnate.

Il 26 maggio iniziò a funzionare, a Barcola, un ufficio lasciapassare per poter oltrepassare l'Isonzo. Dalla mattina alla sera si formarono code lunghissime di persone in attesa. I richiedenti erano gente arrivata da lontane province, bloccata in città dagli eventi della guerra. Ma anche questo era un modo per diminuire il numero degli italiani di Trieste e per riuscire a scoprire, tra i richiedenti, qualche esponente dell'italianità triestina che cercava di allontanarsi.

Il 4 giugno si fondò l'UAIS “Unione antifascista italo slovena” che venne presentata come “un movimento che ...possiede la forza morale...per impedire tutti gli intrighi del nemico che cerca di rompere le nostre file... dobbiamo porre attenzione all'importante compito dell'educazione dei nostri quadri...” Solo dopo pochi giorni l'UAIS diventò il fulcro delle attività jugoslave a Trieste e nel Litorale.

Il 5 giugno cambiò ancora l'orario del coprifuoco. Si poteva circolare dalle 5 alle 24.

Il 9 giugno iniziò le pubblicazioni “Il Corriere di Trieste “quotidiano dell'odiato -dagli italiani-Territorio Libero di Trieste, che non era altro che la continuazione del “Nostro Avvenire” jugoslavo. Il 12 giugno a Trieste si festeggiò entusiasticamente l'allontanamento delle truppe di Tito e il subentro di quelle alleate.

Si tentò, ancora, di far credere che la popolazione giuliana, vittima innocente del terrore titino, fosse contraria all'occupazione alleata.

Tito comprese che lo avrebbero costretto ad abbandonare Trieste e volle lasciare alla città un suo giornale a lui favorevole e che continuasse la propaganda a suo favore. E', appunto, Il Corriere di Trieste.

Dopo il 12 giugno “Il Lavoratore” uscì con un articolo scandalosamente sconcertante nel quale si accusavano le “forze oscure dei grandi alleati occidentali” di aver sotterraneamente lavorato contro la lotta delle popolazioni del Litorale che avevano raggiunto “il loro apice nel corso della guerra e che avevano cozzato contro la peggiore reazione residua del fascismo italiano”.

Lo stesso giorno il “Nostro Avvenire” cessava la sua attività.

Tito comprese che, per il momento, non poteva sostenere l’annessione di Trieste alla Jugoslavia e si accontentava di favorire la costituzione del TLT, che, una volta nato, avrebbe lavorato pro Tito.

La scelta del nome della testata non era casuale.

Si era notato che gli Alleati, come lasciavano i territori occupati all’amministrazione italiana, facevano uscire un giornale che quasi sempre si chiamava “Corriere di.” Quindi Tito si accaparrò la testata che sarebbe uscita a Trieste per moltissimi anni, confondendo non solo i forestieri, ma anche i triestini poco informati e poco acculturati. La stessa confusione fu data dal nome TLT, che, molti, in buona fede, pensavano fosse una cosa buona e di ispirazione italiana.

Come il nuovo giornale, così, con estrema velocità, si costituirono associazioni uffici società commerciali filo slave.

Se ne comprese il perché l’11 giugno, quando si venne a conoscenza del testo dell’accordo firmato a Belgrado tra Tito ed Alexander, in cui si stabiliva che gli Alleati avrebbero mantenuto in vita tutte le associazioni e istituzioni create durante l’occupazione jugoslava, se il Comandante supremo alleato le avesse ritenute funzionali.

E qui si scopre la politica furba e pertinace di Tito che voleva mettere le mani avanti sulla decisione per il futuro di Trieste: sarebbe stato italiano o slavo? Intanto preparava una base slava fittizia con la quale poter dimostrare che la città pullulava di attività commerciali associazioni istituzioni slave.

Non solo, nell’intervista rilasciata al “Nostro Avvenire” nell’ultimo giorno d’uscita del quotidiano, il Presidente del Consiglio di Liberazione, Franc Bevk sostenne con forza che le popolazioni giulie continuavano a volere l’annessione alla Jugoslava, che “tutto il mondo ostacolava il loro operato (della Jugoslavia), che al momento dell’occupazione slava non esisteva un CLN italiano” (da loro immediatamente esautorato legittimando i Consigli di Liberazione).

Il Presidente Bevk volle tentare di nascondere all’opinione triestina italiana internazionale che l’occupazione slava era stata piratesca, dolorosissima e durissima.

Lo avevano capito fin da subito i triestini, i Fiumani, gli Istriani, i Dalmati, lo stavano capendo -ma lo sapevano anch’essi, fin dall’inizio, gli Alleati. Quello che ancora non comprendevano e mai avrebbero compreso le genti giuliane era il perché gli Alleati non avessero intentato un’azione di forza contro la Jugoslavia. Non lo potevano capire se si pensa a quanto detto già il 15 maggio 1945 dal sottosegretario di Stato americano Summer Welles “Non vi sarebbe nessuna apparente giustificazione nell’incorporazione alla Jugoslavia di una città che conta l’85% di Italiani”.

Come spesso accadeva, e accade ancora, gli americani predicavano bene e razzolano male, molto male!

Le truppe del IX Corpus abbandonarono i posti di blocco sull’Isonzo, si erano già ritirate di 70 chilometri. A Trieste, dappertutto, si sperava.

Nell’accordo dell’11 giugno, però, Tito si impegnava di ritirare tutte le sue forze al di là del confine previsto e di restituire tutti i cittadini italiani arrestati e deportati.

Il confine, che si sarebbe chiamato Linea Morgan, comprendeva Trieste, la linea ferroviaria e la via di comunicazione con l’Austria, Monfalcone, Caporetto, Gorizia, Pola e gli ancoraggi sulla costa occidentale dell’Istria.

Le truppe ancora dislocate su quei territori non dovevano superare le 2.000 unità di militari di tutti i gradi.

Il Comandante supremo alleato avrebbe amministrato anche Pola e TUTTE quelle altre zone sulla costa occidentale istriana che si ritenesse opportune. Ci sarebbe stata una missione jugoslava presso il Comando dell'VIII Armata come osservatrice.

Il Maresciallo Tito avrebbe provveduto entro le ore 8 del 12 giugno 1945 al ritiro delle truppe regolari jugoslave, come anche a Pola e circondario.

Si sarebbe deciso in seguito dove dislocare il contingente jugoslavo

L'articolo 7 stabiliva la restituzione delle persone arrestate o deportate, ad eccezione di quelle che nel 1939 avevano la cittadinanza jugoslava, e la restituzione dei beni confiscati o rimossi.

Nonostante molti punti della Linea Morgan fossero molto vaghi, la popolazione confidava negli Alleati.

De Gasperi, il 10 giugno, disse chiaramente che l'accordo sanciva il "fatto compiuto" slavo. Gli americani gli risposero che era l'unica via che permetteva di non ricorrere alle armi. Churchill si inquietò per l'insistenza di De Gasperi.

L'insistenza di De Gasperi, col senno del poi, era giustificata, perché gli alleati non avrebbero occupato mai gli "ancoraggi" della costa occidentale istriana, fatto che avrebbe salvato le cittadine istriane, almeno quelle poste a Ovest.

Da parte italiana, per par condicio, si chiese che, tra le truppe occupanti la Venezia Giulia, fossero incluse anche le truppe italiane, come, al di là della Linea Morgan, c'erano le slave, ma la risposta fu negativa.

Anche la richiesta italiana di includere elementi italiani nell'amministrazione municipale di Fiume, città martire, fu respinta.

Trieste era confusa: la propaganda slava disorientava, si creavano partiti di idee opposte, anche se uniti dalla comune idea di allontanare il più possibile le odiate truppe slave.

Il maggior disaccordo nacque tra il Governo italiano e la popolazione giuliana. La gente giuliana, umanamente, vide nell'accordo la liberazione da un regime di terrore durato troppo a lungo; il Governo italiano lo vide invece come una operazione diplomatica, probabilmente anche strategica di difficile e ingarbugliata soluzione.

I Titini tentarono anche una manifestazione contro l'accordo, ma neppure le persone che in precedenza avevano ubbidito per la paura di una rappresaglia risposero alla chiamata. Se i triestini lo avessero fatto, avrebbero condiviso le foibe, le fucilazioni, le deportazioni e non avrebbero accettato la libertà personale garantita dalle leggi italiane sotto il controllo alleato.

Il 12 giugno, alla mattina, una folla enorme si radunò in Piazza Unità per assistere alla cerimonia del passaggio dei poteri tra le truppe jugoslave e quelle anglo americane. Splendeva il sole, la piazza non riusciva a contenere la immensa folla. Fu la grande giornata dei triestini, anche se annebbiata dal dolore per la sorte dei fratelli giuliani. Anche se non lo meritavano, fecero festa agli Alleati che venivano a cacciare il triste periodo di incubi e dolore.

In porto stazionavano delle navi inglesi, arrivate durante la notte.

Gli scambi di parole tra Alleati e slavi furono brevi e secche, si ammainò la bandiera del terrore e si alzò una bandiera che significava libertà.

Le truppe jugoslave se ne andarono accompagnate da infinite maledizioni. Non se ne andarono a mani vuote. All'ultimo momento rubarono automezzi, riempiti di medicinali, quadri, opere d'arte, depredando ospedali, studi medici, musei.

I primi automezzi riuscirono a passare la linea di demarcazione, perché non si sospettava quanto stava accadendo; ma qualcuno lanciò l'allarme e gli alleati bloccarono gli automezzi tentando di recuperare quanto possibile.

Sembrò che tutto il mondo si commovesse per questa giornata che Trieste stava vivendo. Subito dopo anche gli Alleati si rammaricarono di trovarsi invischiati nel gioco della politica titina.

Iniziava la terza fase della tragedia triestina. Gli jugoslavi se ne erano andati ma gli Alleati iniziarono una politica oscillante che fece passare i triestini dal pessimismo all'ottimismo e che li precipitava nuovamente nello scetticismo, che solo il grande amore della città verso la Patria, glielo avrebbe fatto superare.

Gli slavi se ne andarono e si lasciarono dietro il ricordo mai dimenticato degli incolpevoli assassinati, gettati vivi o morti nelle foibe, dei deportati fatti morire di stenti nei campi di concentramento: tutti italiani, colpevoli solo di essere nati in un mondo civile e di parlare la nostra lingua italiana.

Non sapremo mai il loro numero, ma sono migliaia. Sono martiri di un inestinguibile odio di razza nascosto da una bandiera politica. Non hanno mai avuto giustizia.

Di loro parleremo, nel nostro bel dialetto veneto, per non dimenticarli.

POST SCRIPTUM

Questo saggio è stato redatto come contributo per una videoconferenza per il Comune di Vanzaghello, in regime di Corona Virus.

Si basa su un lavoro di Anna Maria Crasti per i soci dell'Associazione ANVGD Comitato di Milano.

E' rivolto a tutti coloro che vogliono conoscere con maggiore dettaglio i risvolti di una storia, che, probabilmente, li ha coinvolti emotivamente in un passato non troppo remoto.

Testi consultati

Livio Grasii	Trieste Venezia Giulia
Diego De Castro	La Questione di Trieste
P.A. Quarantotti Gambini	Primavera a Trieste